

V domenica di Pasqua- 2 maggio 2021 (Atti 9, 26-31; I Gv 3,18-24; Gv. 15,1-8)

Nella prima lettura è descritto un momento di vita della prima comunità cristiana.

Paolo di Tarso non faceva parte dei dodici apostoli scelti da Gesù, ma la Chiesa lo considera apostolo perché ha avuto da Gesù una chiamata personale, singolarissima sulla via di Damasco. Gli Atti degli apostoli ricordano però che una persona autorevole, Barnaba, lo presentò agli apostoli attestando che aveva visto il Signore e che parlava con coraggio di Gesù. Si può notare che neppure Barnaba apparteneva al collegio apostolico, ma gli Atti lo chiamano apostolo per la sua autorevolezza. La coraggiosa, aperta testimonianza di Paolo, già convinto fariseo e persecutore dei seguaci di Gesù, suscitò le reazioni degli Ebrei di lingua greca fino al punto che Paolo dovette partire per altre località dove portò l'annuncio del Signore. Intanto la comunità dei primi cristiani cresceva colma del conforto dello Spirito Santo, come riferiscono gli Atti degli Apostoli.

Oggi la seconda e la terza lettura richiamano la nostra attenzione sul rapporto personale di ciascuno di noi con Gesù Cristo. Un rapporto che non si esaurisce nella conoscenza di una persona. Dopo la metafora del pastore e del gregge propostaci nella scorsa domenica Gesù ne offre un'altra.

La metafora della vite e dei tralci

La relazione vitale tra il tralcio e la vite viene utilizzata da Gesù per delineare il nostro rapporto con lui: *“Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla”*: è la frase chiave per cogliere il pensiero di Gesù. Per produrre frutto, cioè per dare senso alla nostra vita, dobbiamo essere uniti a Cristo, come il tralcio è unito alla vite.

Poco prima un'affermazione simile introduce il pensiero di Gesù: *“Come il tralcio non può fare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me”*. E' richiesta una comunicazione, un flusso vitale continuo, senza interruzioni tra lui e noi. I frutti dipendono dalla unione del tralcio con la vite. Dalla nostra unione con Gesù dipende il senso della vita.

“Rimanete in me”

Nel vangelo di oggi ricorre più volte l'espressione: *“rimanete in me”* come condizione per portare frutto. Ma che cosa vuol dire Gesù con questa espressione? E' da intendersi su un piano sentimentale? Intimistico?

Certamente anche il sentimento è coinvolto nel rapporto con una persona amata. Ma non basta il sentimento. Possono esserci anche momenti di aridità nel rapporto personale con Gesù. Per capire che cosa significhi l'espressione *rimanete in me* può aiutarci quello che ci richiama l'apostolo Giovanni nella seconda lettura quando invita *a credere nel nome del Figlio, Gesù, e ad amarsi gli uni gli altri secondo il suo precetto*. Dunque la fede nel Signore Gesù Cristo, congiunta all'amore fraterno, secondo il precetto che Gesù ci ha dato, sono il modo per rimanere in lui, al di là dei sentimenti. Ci sta dentro anche il sentimento, ma prima la fede in lui, l'osservanza dei suoi comandamenti, fare ciò che è a lui gradito, amarsi gli uni gli altri.

Un modo per rimanere in Gesù può essere la frequente invocazione di Gesù (preghiera del cuore o filocalia) assai praticata nell'Oriente cristiano nei primi secoli durante la giornata, specialmente dai monaci durante il lavoro. La preghiera consiste nella breve invocazione *“Signore Gesù, abbi pietà di me”*, ripetuta, eventualmente aggiungendo *“di me peccatore”*, come faceva il pubblicano secondo la parabola del Vangelo (Luca, 18,13). (don Fiorenzo Facchini)